

Lettera a tutto il popolo di Dio

Il Papa chiede perdono per i crimini commessi da chierici e consacrati e invoca l'impegno dell'intera Chiesa per sradicare la cultura dell'abuso

Con «vergogna e pentimento» il Papa riconosce responsabilità e ritardi della Chiesa nell'affrontare i casi di abusi commessi da consacrati e chierici sui minori. «Abbiamo trascurato e abbandonato i piccoli» ammette in una «lettera al popolo di Dio» resa nota nella mattina di lunedì 20 agosto, chiedendo nuovamente perdono e invocando l'impegno di tutta la comunità ecclesiale per «sradicare la cultura dell'abuso».

Non è certo la prima volta che Francesco condanna con forza questi crimini e si fa voce del grido di dolore delle vittime, «un lamento — scrive — che sale al cielo, che tocca l'anima e che per molto tempo è stato ignorato, nascosto o messo a tacere». Il recente rapporto diffuso dalla procura della Pennsylvania, nel quale si documentano casi che in settant'anni hanno coinvolto trecento sacerdoti e oltre mille minori in sei delle otto diocesi dello stato, è solo l'occasione per ribadire «che le ferite non spariscono mai e ci obbligano a condannare con forza queste atrocità, come pure a concentrare gli sforzi per sradicare questa cultura di morte». Ma è soprattutto un modo per ricordare che nessuno può tirarsi fuori da un'assunzione di responsabilità che chiama in causa tutta la comunità dei credenti. Perché, come scrive san Paolo nella prima lettera ai Corinzi che non a caso apre il testo papale, «se un membro soffre, tutta le membra soffrono assieme» (12, 26). E «la dimensione e la grandezza degli avvenimenti», ribadisce il Pontefice, «esige di farsi carico di questo fatto in maniera globale e comunitaria».

«Oggi siamo interpellati come popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito» esorta il Papa, rilanciando la necessità che «ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno». Questo esige una «conversione personale e comunitaria», che per Francesco deve tradursi in un invito deciso e appassionato «all'esercizio penitenziale della preghiera e del digiuno». Una pratica che, nelle intenzioni del Pontefice, mira a risvegliare «la nostra coscienza, la nostra solidarietà e il nostro impegno per una cultura della protezione e del “mai più” verso ogni tipo e forma di abuso».

«È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del popolo di Dio» ammonisce in conclusione, mettendo in guardia dalla tentazione di ridurre la Chiesa «a piccole élites» e riaffermando che «dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo».

Alla radice spirituale della crisi

di LUCETTA SCARAFFIA

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme»: partendo da san Paolo, il Papa scrive una «lettera al popolo di Dio» drammatica e senza precedenti. In questo modo estende a tutta la Chiesa una profonda riflessione sulla tragedia degli abusi, perché, sostiene, «l'unico modo che abbiamo per rispondere a questo male che si è preso tante vite è viverlo come un compito che ci coinvolge e ci riguarda tutti come Popolo di Dio».

È evidente che in questa drammatica situazione non bastano denunce e punizioni, anche se sono indispensabili. E non basta circoscrivere la responsabilità all'interno del clero: bisogna approfondire l'analisi, per cogliere l'origine di questo male profondo ed estirparlo. Per questo devono essere coinvolti, come indica papa Francesco, tutti i credenti. Che in molti casi sono stati vittime, ma in altri, in qualche modo e in varia misura, sono stati anche complici.

Le modalità degli abusi rivelano colpe molto gravi: il sacerdozio scambiato per un ruolo di potere da esercitare sugli altri, la copertura ipocrita come normale prassi di comportamento per il “bene della Chiesa”. Praticamente, un atteggiamento che nega ogni parola detta da Gesù, come denuncia il Pontefice citando il Magnificat.

Ma con questa lettera Bergoglio vuole allargare lo sguardo anche ai laici che hanno sopportato e taciuto per tanto tempo. E molti si domandano: perché i fedeli hanno accettato di tacere anche quando erano a conoscenza? Perché hanno continuato a chiudere gli occhi senza difendere le vittime? Sono domande che per esempio si è posta Isabelle de Gaulmyn in un libro sugli abusi a Lione, dei quali lei stessa, giovane scout, era stata testimone e per i quali, in un certo senso, si sente un po' complice. Anche i laici infatti preferivano accettare queste situazioni in un contesto dal quale potevano ricavare favori e aiuti mondani, piuttosto che correre il rischio di una battaglia che li poteva vedere perdenti davanti a strutture di potere percepite come minacciose.

In questi casi infatti anche alcuni fedeli non hanno creduto nel Vangelo e hanno preferito una molle acquiescenza invece di aiutare la loro Chiesa, quella comunità della quale, in virtù del sacerdozio battesimale, fanno parte esattamente come il clero. Anche alcuni fedeli si sono così addormentati e hanno chiuso gli occhi, come se questa situazione non fosse affare loro, confermando con questo atteggiamento il peggior clericalismo.

Perché clericalismo, afferma il Papa nella sua lettera, è proprio questo: pensare che la Chiesa sia solo rappresentata dai sacerdoti, costituiti in una gerarchia di potere, e non sia una comunità solidale di credenti testimoni del Vangelo. Invece, dice il Pontefice, «tale solidarietà ci chiede, a sua volta, di denunciare tutto ciò che possa mettere in pericolo l'integrità di qualsiasi persona», perché «è necessario che ciascuno battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno». Proprio per questo, ricorda Papa Francesco e non per la prima volta, «dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo».

In questo testo, che va alla radice spirituale della crisi, il Pontefice chiede a noi tutti, in quanto corpo unico e ferito della Chiesa, di fare penitenza e di pregare, arrivando a proporre un «digiuno che ci procuri fame e sete di giustizia e ci spinga a camminare nella verità appoggiando tutte le mediazioni giudiziarie che siano necessarie. Un digiuno che ci scuota e ci porti a impegnarci nella verità e nella carità con tutti gli uomini di buona volontà e con la società in generale per lottare contro qualsiasi tipo di abuso sessuale, di potere e di coscienza». È insomma impossibile immaginare una vera conversione nella Chiesa, dice il Papa, «senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio».

187Q02A1 21/08/2018